

Newsletter settimanale
della Diocesi di Trieste
Iscr. al Registro della Stampa del Tribunale di Trieste
n.4/2022-3500/2022 V.G. dd.19.10.2022

26 marzo 2023
Anno II - N. 80

Direzione e Redazione c/o Ufficio Stampa
della Diocesi di Trieste
via Cavana, 16 - 34124 Trieste
tel. 040 3185475
e-mail: uffstampa@diocesi.trieste.it
Direttore editoriale don Marco Eugenio Brusutti
Direttore responsabile Claudio Fedele



il **D**omenicale *di San Giusto*

3 VESCOVO ENRICO:
L'ORDINAZIONE
EPISCOPALE

5 VESCOVO GIAMPAOLO:
22° ANNIVERSARIO
E SALUTO ALLA DIOCESI

6 SETTIMANA SANTA:
LE CELEBRAZIONI
IN CATTEDRALE

12 FILOSOFIA:
L'ESSENZA
DELLE COSE

Il Vescovo Enrico



Vescovo Enrico Accogliere docilmente la Parola per caratterizzare un ministero di annuncio, fedeltà e guida

Maria come modello

Nel pomeriggio di sabato 25 marzo, solennità dell'Annunciazione, nella Cattedrale di Cremona l'Ordinazione episcopale di monsignor Enrico Trevisi

Commozione e gratitudine. Queste le emozioni che sono comparse sul volto di monsignor Enrico Trevisi nel momento dell'ingresso nella Cattedrale di Cremona per la sua ordinazione episcopale. Commozione e gratitudine per il gran numero di persone che hanno accompagnato la celebrazione di questo sacramento, nel pomeriggio di ieri.

Fedeli provenienti da Cremona, dalle parrocchie di Cristo Re e Pieve San Giacomo, e da Trieste, diocesi in cui il nuovo vescovo eserciterà il suo ministero, hanno accolto monsignor Trevisi con calore e con un lungo applauso, tanto da spingere il vescovo di Cremona, Antonio Napolioni, ad aprire la celebrazione ringraziando perché «fa venire i brividi entrare in questa grande esperienza di comunione».

Una comunione rappresentata dalla presenza dell'arcivescovo Giampaolo Crepaldi, amministratore apostolico della diocesi di Trieste, del vescovo emerito di Cremona, Dante Lafranconi, come conconsacranti, e da molti presbiteri e diaconi di entrambe le diocesi. A fare da guida alla celebrazione la liturgia del giorno, solennità dell'Annunciazione.

La disponibilità di Maria ad accogliere la Parola è diventata modello da seguire per il ministero del vescovo eletto di Trieste.

Ad esso il vescovo di Cremona ha dedicato la propria omelia, che si è articolata intorno a tre elementi fondamentali: un angelo, una vergine, un figlio.

Per ciascuno di essi ha voluto rivolgere un particolare e significativo invito al nuovo confratello. «Un angelo porta la Parola a Maria, così come è accaduto a te. Hai ricevuto un annuncio, sei stato chiamato. E tu stesso sarai angelo, annunciatore, per la Chiesa di Trieste. Per questo avrai il Vangelo sul capo, nelle tue mani, nel cuore e sulle tue labbra». Chiaro il riferimento al rito di ordinazione, durante il quale viene posto sopra il capo del vescovo eletto il libro dei Vangeli.

L'ordinando, poi, riceve l'unzione e l'anello episcopale, segno della fedeltà alla Chiesa. E proprio nella comunità cristiana Napolio-



ni ha individuato l'immagine di Maria. «In lei, giovane serva del Signore, riconosciamo la Chiesa di Cremona, che ti vuol bene e ti dona, come una madre».

Segno evidente della maternità della Chiesa cremonese nei confronti di monsignor Trevisi è stata la presenza di Maria Grazia e Roberto Dainesi alla consegna dei doni nella processione offertoriale.

Con la guida di Trevisi, infatti, i due coniugi cremonesi hanno diretto l'ufficio di pastorale familiare della diocesi. «In Maria – ha proseguito Napolioni – vediamo anche la Chiesa di Trieste che ti attende, ti guarda, ti riceve come una sposa tutta da conoscere e onorare. Bacia allora tu quell'anello, per custodire nella comunione la sposa di Cristo».

La disponibilità di Maria a essere madre e sposa, però, come il ministero del vescovo, non è fine a se stessa, ma porta un frutto. «Gesù è l'unico vero protagonista di tutto – ha ricordato il vescovo Napolioni – che ha orientato la sua vita al servizio del Padre. Il bastone del pastore sorregga la missione, tua, del tuo presbiterio e di un popolo di discepoli missionari sulla medesima via della croce».

Annuncio, fedeltà e guida. Sono questi i punti focali del ministero episcopale che Trevisi sarà chiamato a esercitare, sostenuto dallo

Spirito Santo ricevuto tramite l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione. Non nella solitudine, ma nella pienezza della condivisione, simboleggiata dall'abbraccio di pace scambiato con gli oltre venti vescovi, provenienti da Lombardia e Triveneto, che hanno concelebrato insieme a Napolioni.

Tra gli altri, particolarmente significativa la presenza dell'arcivescovo Carlo Roberto Maria Redaelli, metropolita di Gorizia, e di monsignor Giancarlo Perego, arcivescovo di Ferrara-Comacchio e abate di Pomposa, e dom Carmelo Scampa, vescovo emerito di São Luis de Montes Belos, entrambi originari di Cremona.

Quella che ha accompagnato Trevisi, dunque, è stata un'assemblea entusiasta e festante, guidata nel canto da una compagine formata da circa un'ottantina di cantori tra il coro della Cattedrale, la *schola cantorum* di Castelveverde, il coro «Il Discanto» e il coro *San Pio V* di Soncino, sotto la direzione di don Graziano Ghisolfi e l'accompagnamento del maestro Fausto Caporali all'organo, insieme a un quartetto di ottoni.

Molte sono state anche le autorità presenti, tra cui i sindaci di Cremona e Trieste, Gianluca Galimberti e Roberto Dipiazza.

A loro e ai moltissimi fedeli, si sono inoltre

uniti tutti coloro che hanno seguito la celebrazione in diretta: l'ordinazione episcopale di Trevisi è stata trasmessa, grazie alla collaborazione tra le diocesi, sui canali televisivi e *social* di Cremona e Trieste.

E proprio alla sua nuova diocesi, che lo accoglierà domenica 23 aprile, il vescovo Trevisi ha rivolto un saluto al termine della celebrazione – azzardando qualche parola in sloveno – ringraziando per la fiducia accordatagli da papa Francesco e invocando nuovamente l'aiuto del Signore e di Maria.

A sancire l'ordinazione di monsignor Enrico Trevisi come vescovo sono stati i consueti riti: l'assunzione degli impegni, il canto delle litanie, l'imposizione delle mani e la preghiera di ordinazione.

Ciò che ha reso speciale per le Chiese di Cremona e Trieste questo momento è stato però l'affetto, la vicinanza e la condivisione mostrate da tutti i presenti, presbiteri e diaconi, vescovi e laici.

Ieri pomeriggio, nella Cattedrale di Cremona, si è vista una vera famiglia di famiglie. Questo non può che aver suscitato in ciascuno due emozioni particolari, condivise con il vescovo Trevisi: commozione e gratitudine.

Andrea Bassani

TeleRadio Cremona Cittanova



Vescovo Enrico La commozione e la gioia

Admirantes Iesum

Le parole di saluto e di ringraziamento pronunciate da monsignor Trevisi al termine della solenne concelebrazione

Ecco la serva del Signore: avvenga per me secondo la tua parola (Lc 1,38).
L'anima mia magnifica il Signore (Lc 1,46).

Moja duša poveljučuje Gospoda.

Mi unisco a Maria e magnifico quel che Dio ha compiuto e chiedo a tutti voi di magnificare il Signore.

A Lui ogni onore e gloria. Solo a Lui. A Dio Padre gli applausi. A Lui il canto e la lode. A Lui innalziamo i nostri cuori. A Lui come ce lo rivela il Figlio, l'Amato, l'Ucciso, il Vivente. E come lo Spirito ci dona oggi di celebrarlo insieme, nella varietà delle nostre vite. Delle nostre testimonianze. *Admirantes Iesum*: Signore Gesù ti teniamo di mira, non stacciamo gli occhi da Te, ti guardiamo incantati, camminiamo insieme fissando Te. Il nostro sguardo su di Te vuole essere come quello di Maria. Popolo che guarda a Te: qui a Cremona o a Trieste, sempre e comunque con gli occhi fissi su di Te.

Benedetto sei tu Signore, per la tua Chiesa sparsa ovunque e qui rappresentata da tante persone provenienti da ogni continente e che

con la loro fede semplice e umile, declinata nella vita familiare, lavorativa, comunitaria mi hanno tanto edificato. Benedetto sei tu, Signore, per Papa Francesco che ringrazio per la fiducia che mi ha accordato e sul quale invoco la tua Benedizione e la tua speciale protezione.

Benedetto sei tu Signore, per la tua Chiesa qui riunita, tuo popolo al servizio di tutti i popoli. Popolo bisognoso della tua cura e della tua tenerezza, della tua misericordia e del vigore del tuo Spirito. Benedetto perché hai chiamato i Vescovi a pascere e servire il tuo popolo. E ti ringraziamo perché ci hai dato il vescovo Antonio (per lui un grazie del tutto speciale), l'arcivescovo Giampaolo (che con tanta paternità mi ha accolto), il vescovo Dante. Ringrazio il metropolita di Gorizia l'arcivescovo Carlo Roberto Maria e poi tutti gli altri Vescovi qui riuniti in una fraternità che mi consola e mi rafforza e ai tanti Vescovi impossibilitati ad essere presenti ma che con affetto si sono fatti vicino. Mi commuove pensare a tutta la strada che hanno fatto il Vescovo Mosè e il Vescovo Carmelo prove-



nienti dal Togo e dal Brasile.

E Benedetto il Signore per tutti gli amici preti e diaconi qui convenuti e quelli sparsi per il loro ministero, quelli con i quali ho camminato e quelli con i quali camminerò. Un grazie particolare a don Pierluigi e ai miei compagni di Messa. Benedici Signore l'amicizia e la fraternità tra i preti, e sono grato per averla sperimentata. Un saluto pieno di gratitudine a tutti i presbiteri e diaconi di Trieste: sarà bello camminare insieme nelle vie del Vangelo. Una tua benedizione speciale Signore – e tu sai Signore quanto mi è stato a cuore il Seminario e come continua ad esserlo – per i seminaristi di Cremona e di Trieste. *Admirantes Iesum*.

Benedetto sei tu Signore, per la tua Chiesa, famiglia di famiglie. Dove c'è Maria, c'è casa, c'è rapporto materno e filiale, c'è famiglia. Scenda la tua benedizione su tutte le famiglie: in questi anni molte mi sono state di guida nella ricerca dell'amore concreto, vero, incarnato. E tu Signore custodisci anche quelle ferite: che possano sempre trovare preti e comunità accoglienti e premurosi perché possano rimettersi in cammino dando risposta a Te, che ancora parli a ciascuno. Benedici la mia famiglia (mamma, fratelli, cognate, nipoti e pronipoti...) e tutte le famiglie che tanto mi hanno insegnato il quotidiano e feriale dell'amore. Anche alle famiglie ripeto l'essenziale: *Admirantes Iesum*.

Benedetto sei tu Signore per le tante religiose e i tanti religiosi con i quali ho camminato e con i quali camminerò a Trieste. Quanti esempi luminosi di dedizione umile e appassionata.

Benedetto sei tu Signore, per tutti gli uomini e le donne che con il loro lavoro, con la loro passione per il bene comune, per la giustizia e la pace mi hanno testimoniato come la dottrina sociale della Chiesa è luce e faro per le scelte, anche complesse. Ringrazio tutte le autorità qui presenti e quelle che incontrerò anche a Trieste e auguro quanto diceva don Primo Mazzolari: non di essere in pace, ma di essere di pace: donne e uomini inquieti per costruire un mondo diverso, mai rassegnati alla mediocrità e alle ingiustizie. Anche ai politici e amministratori, agli imprenditori e alle donne e uomini del mondo del lavoro dico: impariamo da Gesù a come guardare i poveri, i disoccupati, gli sfruttati, gli anziani, i maldi, i disabili, i profughi... *Admirantes Iesum*.

Benedetto sei tu Signore, per la parrocchia di Cristo Re e per tutte le parrocchie e comunità che camminano, non senza fatica, prendendosi cura gli uni degli altri e in particolare dei piccoli, dei poveri, delle famiglie. Dentro le nostre vite imperfette quanta passione ho imparato, quanto volontariato concreto, quanta dedizione gratuita nei catechisti, nei capi scout, nelle persone semplici che predispongono il decoro della chiesa e dell'oratorio, per spazi educativi accoglienti, per liturgie partecipate e gioiose. *Admirantes Iesum*: con la benedizione di Dio proseguite.

Benedetto sei tu Signore, per questo mondo variegato, per il quale Tu hai dato il tuo Figlio e ci insegni a guardarlo con i suoi occhi. *Admirantes Iesum*. Ci sono conflitti e lacerazioni che chiedono dialogo e riconciliazione; un ambiente che esige il coraggio della cura e della salvaguardia intelligente; miserie e povertà che ci interpellano senza sosta e nelle quali Tu ti fai incontrare e ci parli e ci solleciti e ci inquieti.

E tu Signore chiami me vescovo per guidare la tua chiesa dentro questi marasmi. E allora al popolo di Dio, di Trieste e di Cremona, chiedo di essere coraggiosi nel collaborare gli uni con gli altri e fantasiosi nell'incarnare il Vangelo; chiedo di accompagnarvi a cogliere la presenza di Dio dentro le ferite della storia passata e presente.

Benedetto sei tu Signore, per il tuo popolo. *Blagoslovljen bodi, o Gospod, za to tvoje ljudstvo.*

Incantati e meravigliati per quanto Dio compie – grandi cose ha fatto in noi, Dio Onnipotente – con la docilità e la fermezza di Maria – riprendiamo le nostre strade e le nostre responsabilità, pieni di gioia. *Admirantes Iesum*.

Scusate ancora qualche ringraziamento. A tutti coloro che hanno reso bella questa celebrazione: grazie ai seminaristi e chierichetti, a don Flavio, don Daniele e don Francesco; grazie a don Graziano, al maestro Caporali e a tutti i cantori, ai sacristi e ai volontari. E all'equipe dell'Ufficio comunicazioni che ha reso possibile a tanti malati e a tante persone che abitano lontane di partecipare con fede a questa celebrazione. Non voglio dimenticare nessuno: grazia davvero a tutti. A ciascuno di voi.

E infine un grazie a don Marco (amico fraterno) e al Seminario che in via Milano 5 ora ci attende tutti per un saluto e un rinfresco.





Mons. *Enrico Trevisi*
Vescovo di Trieste



25 sabato
MARZO

CREMONA, ore 15.00
Cattedrale S. Maria Assunta

Ordinazione episcopale

23 domenica
APRILE

TRIESTE, ore 16.00
Cattedrale S. Giusto

**Solenne ingresso
per l'inizio del ministero
pastorale**

Per informazioni su come partecipare

Diocesi di Cremona
Diocesi di Trieste

liturgia@diocesidicremona.it
eventi@diocesi.trieste.it

19 marzo A Sant'Antonio Taumaturgo

22° anniversario di Ordinazione episcopale

Domenica 19 marzo, l'Arcivescovo monsignor Giampaolo Crepaldi ha presieduto la Santa Messa nella chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Taumaturgo in occasione del 22° anniversario della sua Ordinazione episcopale.

Riportiamo di seguito l'omelia di monsignor Crepaldi.

Carissimi sacerdoti, diaconi, religiosi e religiose, fedeli tutti in Cristo Signore, predragi bratje in sestre!

Per la quarta domenica di Quaresima la Chiesa ci propone il brano evangelico della guarigione del cieco nato la cui malattia, nella mentalità del tempo, veniva considerata come conseguenza di un peccato, commesso o da lui o dai suoi genitori. I discepoli, infatti, chiesero a Gesù: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori?" (Gv 9,2). Nella miracolosa guarigione di quello sventurato, Gesù indicò un approccio diverso e nuovo: in primo luogo, con la sua venuta, era andato incontro alle miserie dell'uomo con la misericordia che si commuove di fronte alle sofferenze umane; in secondo luogo, segnalava ai suoi interlocutori che esiste un insegnamento molto importante e superiore. Chiediamoci: di che insegnamento si trattava nel miracolo del cieco nato? Questo: Gesù è venuto ed è tra noi per salvarci, dissipando le tenebre del peccato e donandoci la luce della fede e della grazia. Per questo motivo la Chiesa, fin dal terzo secolo, ha utilizzato il brano giovanneo del cieco nato nella catechesi battesimale della Quaresima per preparare coloro che avevano deciso di diventare cristiani. Come il cieco guarisce dopo l'immersione nelle acque di Siloe – Siloe era una piscina posta nei

pressi del Tempio –, così Gesù Cristo continua ad illuminare anche noi per mezzo del sacramento dell'acqua, il Battesimo. Il cieco nato riceve due grazie: la prima è quella della vista; la seconda è quella della fede. Infatti, dopo essere stato miracolato, alla domanda di Gesù: "Tu credi nel Figlio dell'uomo?" (Gv 9,38), ovvero in Gesù, egli rispose: "Credo Signore!" (Gv 9,38). La vista materiale che aveva ottenuto era segno di un dono ancora più grande che aveva ricevuto per l'anima: il dono della fede.

Predragi bratje in sestre, vi sono particolarmente grato per voluto prendere parte a questa santa Eucaristia, per ringraziare il Signore per i miei 22 anni di episcopato – sono stato ordinato vescovo, infatti, il 19 marzo 2001, solennità di San Giuseppe, nella Basilica di San Pietro da San Giovanni Paolo II –, 13 dei quali vissuti qui a Trieste. Vi confesso che sono molti e ben fondati i motivi della mia personale gratitudine al Signore Gesù: Lui ha supplito alle mie deficienze e mancanze; Lui mi ha sempre perdonato con larghezza di cuore; Lui mi aiutato quando le difficoltà e i problemi mi sembravano insormontabili e insolubili; Lui mi ha sempre indicato la strada con il sostegno della sua Parola e la forza dei suoi Sacramenti, soprattutto dell'Eucaristia quotidiana; Lui mi ha sempre detto di fidarmi e affidarmi alla Chiesa che, nonostante le tante magagne dei suoi membri, resta Madre premurosa e solida; Lui mi ha insegnato ad amare questa Città, la sua bellezza, le sue storie tortuose e sofferte, il suo popolo, soprattutto i suoi poveri ed emarginati; Lui mi ha convinto a non temere la Sua Croce, perché *stat Crux dum volvitur orbis*, la Croce resta mentre il mondo passa. Oggi sono



contento che abbiate voluto associarvi a me in questo rendimento di grazie al Signore Gesù: Lui è tutto! E quando le nostre vite e anche la nostra Chiesa diocesana – nonostante le tante povertà e insufficienze che ne rallentano il cammino – sono in Lui, per Lui e con Lui, allora possiamo essere pieni di conforto e di speranza, sapendoci salvi nel suo amore e nella sua grazia.

Carissimi fratelli e sorelle, tra poco più di un mese giungerà tra noi il nuovo vescovo, don Enrico Trevisi – che ringrazio di cuore per la bella lettera che mi ha fatto avere per questa circostanza – il quale, con indovinata sensibilità spirituale, ha posto sotto il suo stemma episcopale il seguente versetto preso dalla Lettera agli Ebrei (cf. 12,2): *admirantes Iesum*, con lo sguardo fisso su Gesù. Il senso è quello di mettere gli occhi su Gesù, di non staccarli da Lui perché, diversamente, ci perdiamo e non arriviamo ad essere partecipi della sua stessa vita. Ecco carissimi, se

lo sguardo resta fisso nella contemplazione fiduciosa del volto di Gesù, il nostro personale cammino e quello della nostra Chiesa avranno un fine e un senso compiuti. Ieri, con profonda emozione, ho benedetto la statua di Mons. Antonio Santin, posta ora nella pubblica piazza di fronte a questa chiesa dedicata a Sant'Antonio Taumaturgo. Chiudo questa mia omelia, facendo mia una pagina del diario del grande vescovo, scritta nel 1964, dove traccia un bilancio del suo episcopato. Queste le sue parole: "Trentadue anni. Sono molti, sono pesanti. So, sono passati anno per anno, non mi sono venuti addosso assieme... Dio... mi dia costanza e coraggio. Mi faccia suo... Come Egli mi vuole. E anche come io umilmente e con tanto amore voglio". La Vergine Maria, attraverso la sua materna intercessione, conceda a me e a voi la grazia di far risuonare nelle nostre anime le parole del vescovo Santin: *Mi faccia suo... Come Egli mi vuole. E anche come io umilmente e con tanto amore voglio!*

Domenica 19 marzo

Gli auguri del vescovo eletto Enrico Trevisi a Mons. Giampaolo Crepaldi

Carissima Eccellenza Mons. Giampaolo Crepaldi, mi unisco a tutta la Chiesa di Trieste nella preghiera e nella gioia in questo anniversario della sua Ordinazione Episcopale.

Questi miei giorni sono attraversati da un turbinio di emozioni, pensieri e preghiere ma intuisco che anche per Lei si tratta di un periodo convulso, inedito, accompagnato da speranze e affidamenti che ci proiettano in un tempo che comunque sappiamo abitato da Dio. Sia il Signore Gesù a illuminare i nostri passi. Sempre. Ogni giorno. Ovunque saremo chiamati a servirlo. È quello che mi ripeto e che anche in questo momento mi porta a trovare un po' di serenità.

Siamo consacrati a servire Dio con umiltà e perché il Vangelo sia anche in

questo nostro tempo seme di vita nuova; e la brezza dello Spirito porti ancora rinnovamento nelle nostre comunità; e il fragrante profumo del pane spezzato, il Corpo di Cristo, possa alimentare ancora la vita di ciascuno.

Mi unisco nella preghiera. Sarò con voi nel mistero della comunione in Dio. E nel ringraziarlo per il suo servizio nella Chiesa di Trieste. Io raccolgo quello che altri hanno seminato, e anzitutto quello che Lei ha seminato. Grazie. Ci vedremo il 25 marzo a Cremona. Sono contento che Lei imporrà su di me le mani e invocherà lo Spirito. Sono contento di averla vicina in questo momento che ci rende uniti nel ministero di servire il popolo di Dio come Vescovi.

Uniti nel Signore Gesù

Enrico Trevisi



Cattedrale Gli orari delle liturgie

Settimana Santa Celebrazioni presiedute dall'Arcivescovo

Venerdì santo la tradizionale Via crucis cittadina sul colle di San Giusto



2 aprile

DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Con questa liturgia la Chiesa entra nel mistero del suo Signore crocifisso, sepolto e risorto, il quale, con l'ingresso in Gerusalemme, ha dato un presagio della sua maestà. I cristiani portano i rami in segno di quel regale trionfo che Cristo ha ottenuto, cadendo sotto la croce.

Alle **ore 10.00** l'Arcivescovo benedirà le palme e gli ulivi presso la chiesa di Sant'Apollinare (Montuzza); guiderà, quindi, la processione per via Capitolina fino alla Cattedrale ove, alle **ore 10.30**, celebrerà la **Santa Messa della Passione del Signore**.

In caso di pioggia, la benedizione avrà luogo direttamente in Cattedrale alle ore 10.30.

Alle **ore 18.00**, l'Arcivescovo presiederà in Cattedrale il canto dei **Vespri**.

6 aprile

GIOVEDÌ SANTO SANTA MESSA DEL CRISMA

Questa Messa che il Vescovo concelebra con il suo presbiterio e nella quale consacra il santo crisma e benedice gli altri oli, è come la manifestazione della comunione dei presbiteri con il loro Vescovo.

I presbiteri, nella confezione del crisma, sono testimoni e cooperatori del loro Vescovo, della cui sacra funzione nella edificazione, santificazione e guida del popolo di Dio sono partecipi, e così si manifesta chiaramente l'unità del sacerdozio e del sacrificio continuamente presente nella Chiesa di Cristo.

L'Arcivescovo, alle **ore 10.15**, inizia la preghiera dell'**Ora Media** in San Giovanni (Battistero) con i presbiteri e i diaconi (diocesani e religiosi) presenti in Diocesi.

Alle **ore 10.30**, in Cattedrale, attorniato dai presbiteri che rinnoveranno le promesse sacerdotali, presiederà la concelebrazione della **Santa Messa Crismale** con la benedizione degli Oli sacri.

TRIDUO PASQUALE

«Il triduo della passione e della risurrezione del Signore risplende al vertice dell'anno liturgico, poiché l'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio è stata compiuta da Cristo specialmente per mezzo del mistero pasquale, con il quale, morendo, ha distrutto la nostra morte, e risorgendo, ci ha ridonato la vita».

6 aprile

GIOVEDÌ SANTO SANTA MESSA «IN COENA DOMINI»

Con questa Messa la Chiesa inizia il sacro Triduo Pasquale e intende commemorare quell'ultima cena nella quale il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, amando fino alla fine i suoi che erano nel mondo, offrì a Dio Padre il proprio corpo e il proprio sangue sotto le specie del pane e del vino e li diede agli apostoli perché se ne nutrissero e ordinò loro e ai loro successori nel sacerdozio di offrirli.

Con questa Messa dunque si fa memoria della istituzione dell'Eucaristia con la quale si rende perennemente presente tra di noi, sotto i segni del sacramento, il sacrificio della nuova alleanza; si fa ugualmente memoria della istituzione del sacerdozio con il quale si rende presente nel mondo la missione e il sacrificio di Cristo; infine si fa memoria dell'amore con cui il Signore ci ha amati fino alla morte.

L'Arcivescovo, alle **ore 19.00**, in Cattedrale, presiederà la concelebrazione della **Santa Messa**, durante la quale compirà il rito della

lavanda dei piedi. Al termine della celebrazione avrà luogo la traslazione del SS.mo Sacramento alla Cappella della reposizione.

7 aprile

VENERDÌ SANTO

In questo giorno in cui «Cristo nostra Pasqua è stato immolato», con effetto manifesto si sono compiute le cose che a lungo erano state promesse sotto misteriose prefigurazioni: che la vera vittima prendesse il posto della vittima che la indicava e con un solo sacrificio si portasse a compimento la differente molteplicità dei precedenti sacrifici.

L'Arcivescovo, alle **ore 9.00**, in Cattedrale, presiederà il canto dell'**Ufficio delle Letture e delle Lodi**.

CELEBRAZIONE DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

In questo giorno in cui «Cristo nostra Pasqua è stato immolato», la Chiesa – con la meditazione della Passione del suo Signore e Sposo e con l'adorazione della Croce – commemora la propria origine dal fianco di Cristo e intercede per la salvezza di tutto il mondo.

Alle **ore 15.00**, in Cattedrale, l'Arcivescovo presiederà la **Celebrazione della Passione del Signore**: Liturgia della Parola, Adorazione della Croce e Comunione eucaristica.

VIA CRUCIS

L'opera della redenzione umana e della perfetta glorificazione di Dio, che ha il suo preludio nelle mirabili gesta divine operate nel popolo dell'Antico Testamento, è stata compiuta da Cristo Signore, specialmente per mezzo del mistero pasquale della sua beata passione, risurrezione da morte e gloriosa ascensione, mistero con il quale morendo ha distrutto la nostra morte e risorgendo ci ha ridonato la vita.

L'Arcivescovo, alle **ore 21.00**, guiderà la «**Via Crucis**» da piazza Vico a San Giusto dove, al termine, rivolgerà la sua parola ai fedeli e impartirà la Benedizione.

8 aprile

SABATO SANTO

Giorno dedicato al silenzio, alla preghiera, al digiuno e alla meditazione, nell'attesa del ritorno dello Sposo dalla morte.

L'Arcivescovo, alle **ore 9.00**, in Cattedrale, presiederà il canto dell'**Ufficio delle Letture e delle Lodi**.

9 aprile

PASQUA DI RISURREZIONE DEL SIGNORE VEGLIA PASQUALE (notte dall'8 al 9 aprile)

Per antichissima tradizione, questa è una notte di veglia in onore del Signore che è ritenuta «la madre di tutte le sante veglie». In essa infatti la Chiesa aspetta vegliando la risurrezione del Signore, e la celebra con i sacramenti della iniziazione cristiana.

Alle **ore 22.30** l'Arcivescovo presiederà in Cattedrale la **Veglia Pasquale**: la Liturgia della Parola, la Liturgia Battesimale e la Liturgia Eucaristica.

DOMENICA DI PASQUA

L'Arcivescovo celebrerà in Cattedrale la **Santa Messa** alle **ore 10.30**.

Alle **ore 18.00** presiederà in Cattedrale il canto dei **Vespri solenni**.



Ordinazione

Presbiterale

di

don Elizalde Fortajada

e

don Petar Subotić

per l'imposizione delle mani
e la preghiera consacratoria

di S.E.R. Mons. Giampaolo Crepaldi
Arcivescovo - Amministratore Apostolico di Trieste

Domenica 26 marzo, ore 16.30
Cattedrale di San Giusto martire in Trieste



DIOCESI DI TRIESTE

*Che cosa renderò al Signore
per quanto mi ha dato?
Alzerò il calice della salvezza
e invocherò il nome del Signore.
(Sal 116,12-13)*



Cattedra di San Giusto “Testimoni di Dio”

I Martiri cristiani contemporanei

La Veglia di preghiera in cattedrale

Sofia Peinkhofer

La sera di mercoledì 22 marzo, nella cattedrale di San Giusto, si è tenuta una Veglia di preghiera sulle figure di martiri contemporanei, organizzata dal Servizio di Pastorale Giovanile della Diocesi di Trieste.

Sono stati scelti tre gruppi di giovani rappresentanti delle diverse realtà di Trieste (giovani di Azione Cattolica delle parrocchie di San Gerolamo e San Giovanni, giovani Scout del Gruppo “Trieste 2” della Parrocchia di San Giovanni Bosco e i giovani del Cammino Neocatecumenale della parrocchia della Beata Vergine delle Grazie). Ad ognuno di questi gruppi è stata affidata la preparazione di ciascuna delle 3 sezioni della Liturgia della Parola, con il compito di scegliere alcuni canti che avrebbero accompagnato la Liturgia stessa.

La distribuzione delle sezioni è stata fatta come segue:

- Cammino Neocatecumenale. Prima Lettura; Testimonianza: 21 martiri Copti (Libia – 2015)

- Azione Cattolica: Seconda Lettura; Testimonianza: Padre Jacques Hamel (Francia – 2016)

- Scout Agesci: Vangelo; Testimonianza di Akash Bashir (Pakistan – 2015)

Se mi si chiedesse qual è stata la testimonianza, tra quelle presentate, che mi ha colpito maggiormente, risponderei senza alcun dubbio che è stata quella relativa alla figura di Akash Bashir.

Durante la Veglia non pensavo che mi sareb-

be stato chiesto di scrivere una riflessione, non ho quindi annotato nulla; del resto, il momento richiedeva, per la sua profondità, per la sua intensità, di essere presenti con tutta la propria attenzione di mente e di cuore. Quindi, quanto vado a riferire è ciò che mi è rimasto nel ricordo.

Akash Bashir era un giovane ragazzo, di circa vent'anni, cristiano in un paese musulmano. Prestava servizio come “aiuto alla sicurezza” presso la chiesa che frequentava. Un giorno, sulla soglia della chiesa si presentò una persona con un rigonfiamento sotto i vestiti: era un ordigno esplosivo, che avrebbe dovuto innescarsi dentro alla chiesa, uccidendo lui stesso e molti di quelli che si fossero trovati nella chiesa.

Akash Bashir gli si oppose, dicendogli che non avrebbe potuto entrare; quindi lo condusse fuori dalla chiesa. Morirono entrambi, l'attentatore, e Akash Bashir.

La famiglia di Akash Bashir disse che affidava al Signore la sua anima.

Il fratello di Akash Bashir decise di intraprendere anche lui il servizio di “aiuto alla sicurezza” presso la chiesa...

Non voglio aggiungere altro. Dico solamente che questo mi ha colpito, profondamente, fino in fondo al cuore.

Al termine dell'incontro, i partecipanti hanno potuto scrivere una preghiera su un foglietto che poi si è posto accanto alla Croce. Questi foglietti sono poi stati bruciati, e il “soave odore” della preghiera è salito verso il Padre. Tutti noi abbiamo scritto una preghiera. Anch'io. So che è salita verso il Padre, e che il Padre l'ascolta.



Testimoni Suor Luisa Dell'Orto e suor Maria De Coppi

Missionari martiri: alla sera della vita, giudicati sull'amore

Marco Eugenio Brusutti

Il 24 marzo 2023 ricorre la trentunesima giornata dei Missionari Martiri, nella stessa data che ricorda l'uccisione del vescovo di San Salvador, monsignor Oscar Romero, ucciso mentre celebrava la santa Messa il 24 marzo 1980. Nel 1992 l'allora Movimento Giovanile delle Pontificie Opere Missionarie, oggi Missio Giovani, propose alla Chiesa italiana la celebrazione di una Giornata che facesse memoria di quanti ogni anno perdono la vita durante il proprio servizio pastorale. Secondo il rapporto annuale del 2022 dell'Agenzia Fides (Pontificie Opere Missionarie), nell'anno che si stava volgendo al termine sono stati uccisi nel mondo 18 missionari e missionarie.

Il citato rapporto dell'Agenzia Fides ormai da tempo non riguarda solo i “missionari ad

gentes” in senso stretto, ma cerca di registrare tutti i cristiani cattolici impegnati in qualche modo nell'attività pastorale, che siano morti in modo violento, anche se non espressamente “in odio alla fede”. Per questo, si preferisce non usare il termine “martiri”, se non nel suo significato etimologico di “testimoni”, per non entrare in merito al giudizio che la Chiesa potrà eventualmente formulare su alcuni di loro.

Vogliamo pregare per tutti loro, ricordando le parole di Gesù: “chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà” (Mt 16,25).

Papa Francesco, nel messaggio per la giornata missionaria mondiale nel 2022, ha dichiarato: “...il vero testimone è il “martire”, colui che dà la vita per Cristo, ricambiando il dono che lui ci ha fatto di sé stesso.

«La prima motivazione per evangelizzare è

l'amore di Gesù che abbiamo ricevuto, l'esperienza di essere salvati da Lui che ci spinge ad amarlo sempre di più”.

Tra tutti questi “testimoni”, vogliamo ricordare in particolare due italiane; si tratta di suor Luisa Dell'Orto e suor Maria De Coppi. Suor Luisa Dell'Orto, Piccola sorella del Vangelo di Charles de Foucauld, è stata uccisa in un'aggressione il 25 giugno 2022 a Port-au-Prince, capitale di Haiti. Da vent'anni suor Luisa viveva ad Haiti, dedita soprattutto al servizio dei “bambini di strada; ha fatto della sua vita un dono per gli altri, specialmente per i più piccoli e svantaggiati, tanto da essere stata denominata “l'angelo dei bambini”. Suor Maria De Coppi, 84 anni, missionaria comboniana italiana, in Mozambico dal 1963, è stata uccisa nell'assalto alla missione di Chipene, nella provincia di Nampula, diocesi di Nacala, in Mozambico,

nella notte tra il 6 e il 7 settembre 2022.

Possiamo proprio dire che: “I loro nomi sono scritti nel Libro della Vita”!

Desidero proporre alla comune meditazione questo pensiero di santa Teresa di Lisieux, che assieme a san Francesco Saverio è stata proclamata Patrona principale delle Missioni. Santa Teresa ha scritto dell'Amore di Dio e per Dio delle pagine che ognuno di noi dovrebbe conoscere; siamo tutti esortati a prendere in mano la sua autobiografia, “Storia di un'anima”, per trovarvi l'indirizzo da dare alla nostra vita, specialmente in quell'età in cui cerchiamo quale sia la nostra strada, la nostra autentica vocazione: “Vorrei essere una missionaria non solo per qualche anno, ma vorrei esserlo stata fin dalla creazione del mondo, ed esserlo fino alla fine dei secoli. Ma vorrei, soprattutto, mio amato Salvatore, vorrei versare il mio sangue per te, fino all'ultima goccia...”.

San Giovanni della Croce, un altro grande santo carmelitano, scrisse queste parole, che vogliamo porre, a conclusione della nostra riflessione, come meta per il nostro andare in questo periodo di Quaresima, ma anche come “parola guida” per la nostra vocazione, una vocazione di Amore: “Alla sera della vita, saremo giudicati sull'amore” (*Parole di luce e di amore*, 1, 57).

La Parola

V Domenica di Quaresima

La resurrezione e la vita, in Cristo

In quel tempo, le sorelle di Lazzaro mandarono a dire a Gesù: «Signore, ecco, colui che tu ami è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non porterà alla morte, ma è per la gloria di Dio, affinché per mezzo di essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù amava Marta e sua sorella e Lazzaro. Quando senti che era malato, rimase per due giorni nel luogo dove si trovava. Poi disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!».

Quando Gesù arrivò, trovò Lazzaro che già da quattro giorni era nel sepolcro.

Marta, come udì che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù:

«Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!

Ma anche ora so che qualunque cosa tu chiederai a Dio, Dio te la concederà». Gesù le disse: «Tuo fratello risorgerà». Gli rispose

Marta: «So che risorgerà nella risurrezione dell'ultimo giorno». Gesù

le disse: «Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morirà in eterno. Credi questo?».

Gli rispose: «Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio, colui che viene nel mondo».

Gesù si commosse profondamente e, molto turbato, domandò: «Dove lo avete posto?».

Gli dissero: «Signore, vieni a vederlo!». Gesù scoppì in pianto. Dissero allora i Giudei: «Guarda come lo amava!». Ma alcuni di loro dissero: «Lui, che ha aperto gli occhi al cieco, non poteva anche far sì che costui non morisse?».

Allora Gesù, ancora una volta commosso profondamente, si recò al sepolcro: era una grotta e contro di essa era posta una pietra. Disse Gesù: «Togliete la pietra!».

Gli rispose Marta, la sorella del morto: «Signore, manda già cattivo odore: è lì da quattro giorni».

Le disse Gesù: «Non ti ho detto che, se crederai, vedrai la gloria di Dio?».

Tolsero dunque la pietra. Gesù allora alzò gli occhi e disse: «Padre, ti rendo grazie perché mi hai ascoltato. Io sapevo che mi dai sempre ascolto, ma l'ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato».

Detto questo, gridò a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori!». Il morto uscì, i piedi e le mani legati con bende, e il viso avvolto da un sudario. Gesù disse loro: «Liberatelo e lasciatelo andare».

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di ciò che egli aveva compiuto, credettero in lui.



Gv 11, 3-7.17.20-27.33b-45

Le precedenti domeniche di quaresima ci avevano messo a contatto con l'acqua e la luce, simboli della vita, in quanto beni essenziali alla stessa. Il vangelo odierno rende esplicita la posta in gioco finale del cammino quaresimale: la vita stessa, la vita in pienezza che può vincere la morte. Essa ci è donata da Gesù, il Figlio che opera in quanto inviato dal Padre, in totale comunione e obbedienza a lui. Molti di coloro che erano venuti a casa delle sorelle per compiangere Lazzaro defunto, alla fine credettero in Gesù. Tuttavia altri andarono dalle autorità giudaiche, come ci narra il vangelo nei versetti successivi a quelli riportati, e queste presero la decisione di far condannare a morte Gesù, proprio a seguito di questo episodio. Il lettore è così invitato a leggere in controluce la vicenda di Gesù in quella di Lazzaro; se Gesù subirà la morte, questa non sarà l'ultima parola sul suo destino, come non lo è stata per Lazzaro.

Attorno a Gesù si muovono tanti personaggi. Alcuni sono comprimari, mentre le sorelle, e soprattutto Marta, sono le vere interlocutrici di Gesù e della sua opera. Entrambe gli dicono: «Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!». È la reazione umana di fronte alla morte, vissuta come ingiusta lacerazione dagli affetti umani, nonché di fronte a un Dio che sembra assente: Gesù amava Lazzaro, e tuttavia non lo preserva dalla morte, così Dio dice di amarci, e tuttavia ci lascia al nostro destino di morte. Ma Dio non è assente! Solamente non preserva l'uomo dalla morte biologica, ma la rende passaggio all'altra e definitiva vita.

don Stefano Romanello

Francesco Udienza Generale del 22 marzo

Siate credibili e portate l'Amore Solo l'Amore è credibile

Nella catechesi presentata nel corso dell'Udienza Generale di mercoledì 22 marzo u.s., il Santo Padre ci ha confidato di leggere spesso l'Esortazione apostolica di Paolo VI *Evangelii Nuntiandi*, esortandoci a fare altrettanto. Mi si permetta una considerazione di carattere personale. Nel passato ho sicuramente già letto tale documento, ma ammetto di non averlo fatto spesso; ho, pertanto, deciso di ridarne lettura e di farlo con il dovuto atteggiamento "orante". Sono stata attratta fin dall'inizio dalla forza evocativa di alcuni sottotitoli che scandiscono l'articolazione del documento in questione; li riporto nel seguito, corredati da un breve estratto, ove non li abbia trascritti per esteso:

- A prezzo di uno sforzo crocifiggente: «Questo Regno e questa salvezza, [...] ogni uomo può riceverli come grazia e misericordia, e [...] al tempo stesso, conquistarli con la forza [...] con la fatica e la sofferenza, con una vita secondo il Vangelo, con la rinuncia e la croce, con lo spirito delle beatitudini. Ma, prima di tutto, ciascuno li conquista mediante un totale capovolgimento interiore che il Vangelo designa col nome di «metánoia», una conversione radicale, un cambiamento profondo della mente e del cuore».

- Importanza primordiale della testimonianza di vita: «essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili [...]

- Contenuto essenziale [dell'evangelizzazione] ed elementi secondari: «Nel messaggio che la Chiesa annunzia, ci sono certamente molti elementi secondari. La loro presentazione dipende molto dalle circostanze mutevoli. Essi pure cambiano. Ma c'è il contenuto essenziale, la sostanza viva, che non si può

modificare né passare sotto silenzio, senza snaturare gravemente la stessa evangelizzazione»

- Indispensabile il contatto personale: «Non dovrebbe accadere che l'urgenza di annunziare la Buona Novella a masse di uomini facesse dimenticare questa forma di annuncio mediante la quale la coscienza personale di un uomo è raggiunta, toccata da una parola del tutto straordinaria che egli riceve da un altro».

Papa Francesco, con il suo consueto linguaggio colloquiale e diretto, ci ammonisce con le seguenti parole: «Senza lo Spirito Santo noi potremmo soltanto fare pubblicità della Chiesa, non evangelizzare». La nostra evangelizzazione deve essere credibile, rimarca Papa Francesco. Ma come fa una persona ad essere credibile? Sono tentata da un pensiero audace: l'evangelizzatore, per essere efficace, deve risultare anche interessante, oltre che credibile. Ma che cosa interessa davvero al potenziale destinatario del messaggio evangelizzante? Rispondo a me stessa, asserendo che a nessuno interessa un noioso sermone, ma a molti interessa fare un'autentica esperienza di amore.

Per concludere, mi piace citare un autore di indiscussa profondità di pensiero ed «ispiratore» di molte istanze del Vaticano II, mi riferisco ad Hans Urs Von Balthasar. Chi si fosse accostato alla sua produzione teologica ne ha già constatato l'universalità della cultura e la finezza del linguaggio; peraltro, resta a mio avviso estremamente efficace, per la sua incisività, l'asserzione che costituisce il titolo di una sua opera, non annoverata tra le più famose; si tratta di questa: «Solo l'Amore è credibile». È superfluo affermare che la trattazione dell'opera non contiene nulla di fondamentalmente nuovo e che, anzi, essa cerca di seguire principalmente il pensiero dei grandi santi della tradizione teologica: Agostino, Bernardo, Anselmo, Ignazio, Giovanni della Croce, Francesco di Sales, Teresa di Lisieux, perché «Quelli che amano conoscono Dio meglio di tutti e perciò il teologo deve ascoltarli» [Op.cit, prefazione], peraltro, a parere della scrivente, se ne coglie l'essenza proprio nel titolo: «Solo l'Amore è credibile». Aggiungo, mi si perdoni l'ardire, che solo l'Amore è «interessante».

«Chi non ama non ha conosciuto Dio, perché Dio è amore». (1Gv 4, 8)

Portiamo a tutti, ai lontani e ai vicini, questo Amore di Dio; questo sì che è «interessante».

Chiara Fabro

Sprazzi di famiglia

Rassettando il letto...

Stamattina, mentre rassettavo il letto, mi sono chiesta se a Dio potesse davvero interessare di me e di quel banale gesto che stavo compiendo. Mi chiedevo se, davanti alla grandezza del mondo, potesse davvero osservare e cogliere la mia presenza, la mia minima presenza nel cosmo e i miei gesti così quotidianamente banali. Mi sono fermata un secondo e mi sono detta: «Tu, Dio, ci sei». Ho poi continuato velocemente le ultime faccende prima di accompagnare la fi-

glia a scuola e andare a lavorare. Il pomeriggio, mentre osservavo i bambini giocare, mi è stato chiaro che loro mi interessano e ho presente tutte le loro piccole vicende quotidiane solo per il fatto che ci sono, che sono presenti, che sono con me.

La domanda che avevo provato la mattina dinanzi al mio nulla e alla vastità del mondo, trovava spazio così nel presente: Tu Dio ci sei e io ci sono, con te.

Dorotea

Giovani Pastorale universitaria

Roma-Assisi Fede testimoniata, vissuta, comunicata

Una settimana costellata di incontri quella dei giovani della Pastorale Universitaria di Trieste, all'insegna di variegata esperienze di fede, in ambienti soprattutto accademici.

Errore comune è infatti quello di pensare che la fede possa distrarre dai propri compiti all'interno della società. L'interiorizzazione della religione, in modalità aperta al dialogo e scevra da pregiudizi, permette, invece, lo sviluppo ottimale del proprio intelletto, sentito come grande dono offerto da Dio agli uomini. Ogni cristiano è chiamato a far germogliare in se stesso la Parola ricevuta per mezzo della libertà creativa a lui concessa. Lo sviluppo delle proprie capacità ed il confronto reciproco sono infatti la chiave per la realizzazione di un mondo migliore ispirato all'ideale del Regno.

Il pellegrinaggio degli studenti è iniziato proprio dalla Città Eterna e li ha visti protagonisti di un percorso volto ad approfondire la bellezza della testimonianza di Fede, non soltanto nell'arte ma anche, e soprattutto, attraverso le esperienze dei cristiani impegnati in tre grandi macroaree: le scienze "dure", la medicina e la politica.

A partire dal primo ambito, la settimana è iniziata con l'incontro con monsignor Dario Edoardo Viganò, Vice Cancelliere della Pontificia Accademia delle Scienze e della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, il quale ha esposto l'attenzione della Chiesa al progresso delle scienze e della ricerca scientifica, su mandato e a servizio del Papa. E l'impegno non si ferma alla Terra, ma che tocca anche il Cielo, come testimonia don Matteo Galaverni della Specola Vaticana, prete diocesano e astrofisico, ricercatore che indaga con i confratelli gesuiti le profondità del cosmo. Sono storie brillanti di un dialogo fecondo tra scienza e fede, pensate ormai da troppo tempo come rivali. Esse non pretendono di spiegarsi vicendevolmente o di annullarsi. Perché, ad esempio, definire meglio la magnitudine del *Big Bang* e meravigliarsi per la complessità della Creazione, non significa fare a meno del racconto potente e teologico della Genesi, interpretato in tutta la sua sapienziale ricchezza di testo chiave per comprendere quelle dinamiche senza tempo, che regolano le vicende umane. Insomma si può essere studiosi, aperti alla novità continua della ricerca scientifica, mantenendo Dio quale lampada per il cuore e l'agire etico.

Il rapporto tra la fede e la medicina è stato illustrato tramite un incontro incentrato sull'opera di aiuto, da parte della Chiesa, nella realtà ospedaliera. La testimonianza del primario di pediatria professor Alberto Villani e del direttore scientifico ed anatomopatologo professor Andrea Onetti Muda, entrambi operanti nell'ospedale Bambino Gesù della Santa Sede, ha veicolato un concetto significativo: il cattolicesimo, vissuto in pienezza, è essenzialmente un moto di ciascuno verso il prossimo, è compassione che attenua le sofferenze che affliggono ammalati e famiglie, è un comunicare da cuore a cuore. Esso promuove una relazione non limitata all'ambito

medico, ma anche sviluppata in senso pienamente umano con i piccoli pazienti, troppo giovani per essere provati da tanto dolore.

Ultimo, ma non meno importante del pellegrinaggio, l'aspetto politico. Gli studenti, infatti, hanno assistito ad una seduta della Camera dei Deputati, e, terminata la visita a palazzo Montecitorio, hanno seguito una presentazione da parte dell'onorevole Paolo Formentini. Argomento della stessa, l'interesse da parte dello Stato Italiano ai cristiani perseguitati nel mondo: una dimostrazione di come l'impegno e la fede dei laici possano, passo dopo passo, muovere gli animi a riconoscere il diritto di ogni fratello, ovunque nel mondo, a professare il proprio credo, specie dove ciò è causa di stigmatizzazione e persecuzioni.

Culmine degli incontri di questa prima tappa è stato il breve, ma emotivamente intenso, scambio con il Santo Padre Francesco nell'udienza generale in piazza San Pietro. Il Papa ha incoraggiato i giovani a essere evangelizzatori nel mondo e per il mondo, custodi prudenti di se stessi e del prossimo, con la carità propria dello spirito missionario.

Il pellegrinaggio della Pastorale Universitaria di Trieste è proseguito poi ad Assisi, dove è stato possibile confrontarsi con altri studenti e ricercatori provenienti da tutta Italia. Tale incontro nazionale, promosso dall'Ufficio Nazionale per l'Educazione, la Scuola e l'Università della Conferenza Episcopale Italiana, è stato per loro occasione per riflettere, ascoltare e condividere le proprie esperienze con quelle delle altre pastorali universitarie, mossi dal tema comune: "Dove lo Spirito è di casa".

La testimonianza di diversi relatori ha fatto emergere l'opera misteriosa di Dio nel cuore di ciascuno, per poi riflettersi nei compagni di cammino. Il tema della vocazione cosciente, dinamica, costante ha accompagnato i partecipanti che sono stati esortati a compiere scelte coraggiose, nel discernimento. Agli universitari si richiede di essere in prima linea nella testimonianza del Vangelo con la propria competenza e umanità, di manifestare al prossimo che l'onnipresenza del soffio dello Spirito, brezza che specialmente deve ispirare il cuore. In un'ottica di sinodalità è necessario ascoltare e fare comunione con tutti i fratelli che cercano la Verità per camminare insieme verso il Cristo, il Dio con noi. Se è vero che fa parte dell'esperienza comune il sentirsi soli, desolati e persi, è utile e consolante rammentare che le fragilità umane non sono da considerare mere chiusure in sé stessi, ma tracce significative della natura più nascosta ed autentica di sé. Il limite può diventare da zona d'ombra, raggio luminoso in noi, spazio in cui trova dimora Dio, per colmare con il suo amore la voragine interiore che ci spaventa.

Questo convegno è stato anche l'occasione per creare tavoli di confronto tra gruppi provenienti da diverse realtà del territorio nazionale, esperienza coinvolgente a livello umano e quindi intensa anche a livello spirituale. Ognuno infatti porta una storia, un per-



corso diverso, accomunato dall'incontro con Dio. Vedere questo negli occhi di tutti rende tangibile la presenza del Signore nel tempo e nella storia.

Dunque, cosa si portano a casa gli universitari della Pastorale di Trieste? Un cammino di conversione interiore che li ha visti esploratori delle profondità del proprio cuore; testimonianze di vita ispiratrici, che vedono i cristiani agire nella storia in qualità di scienziati, medici, politici, professori. Volti di credenti che si ricompongono nel volto di Cristo, presente in tutti. Occhi per vedere il fratello in difficoltà, orecchie per ascoltarlo, parole per comunicargli che ci siamo e che Dio c'è, per lui, ora. Non è necessario aspettare fantomatiche occasioni favorevoli per impegnarsi a diffondere l'amore che Cristo ci donò; bisogna agire immediatamente.

La base di partenza è la comunità, la grande famiglia nel seno della Chiesa, Madre e

Maestra, che ci sostiene nelle difficoltà, si consola nei dolori, esulta con i propri figli nella gioia. Un ringraziamento va al Presidente della Residenza Universitaria "Rifugio Cuore di Gesù" Marino Predonzani e al responsabile Tommaso Accordi, nonché a fra Paolo Valier, direttore della "Casa San Francesco" per averci accompagnati a vivere questa bella esperienza, nonché alla Famiglia Universitaria *Auxilium* per la partecipazione. Un ringraziamento speciale va al delegato della pastorale universitaria don Lorenzo Magarelli, che per mesi ha elaborato questo viaggio riuscitissimo in ogni sua sfaccettatura, permettendo così ai partecipanti di vivere un viaggio che mai dimenticheranno. E grazie a tutti coloro che si sono messi in gioco con questo pellegrinaggio.

**Matteo Cescon
Giorgia Iannucci
Pietro Simoni**

Catechesi Sui mosaici della basilica di San Marco

Nizioletti de Ca' Vangelo

La brocca... sboccia la vita

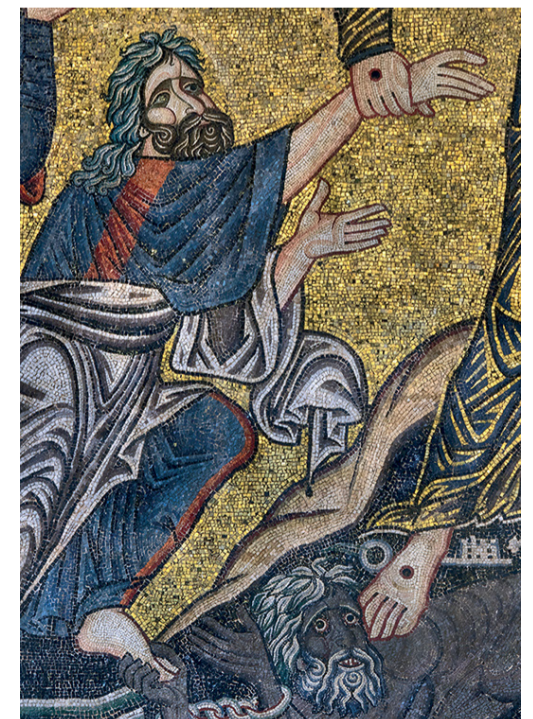
Giuseppe Camilotto

Nelle lacrime amare della brocca della nostra esistenza che sperimenta la morte, Gesù fa sbocciare quello che conta: la comunione di vita con Lui.

In Basilica non c'è il mosaico della risurrezione di Lazzaro. Cogliamo, allora, un particolare significativo sull'arco centrale della Basilica il mosaico della risurrezione di Cristo vittorioso che agguanta con la destra Adamo per riportarlo con Eva alla vita gloriosa. E la morte cerca di trattenere Adamo negli inferi, prendendolo per un piede.

La mano di Cristo più forte della mano della morte, ci porta a cogliere la sicurezza di Gesù che non si sgomenta dinnanzi alla morte. È sconcertante che Gesù lasci morire l'amico Lazzaro. È esasperante che Gesù rischi la sua morte entrando in Giudea.

Marta e Maria gridano in faccia a Gesù: "Vedi! Se tu fossi stato qui, Lazzaro non sarebbe morto!". Ma Gesù le rassicura aprendo i loro cuori ad accogliere una speranza più completa. E al pianto dei presenti, venuti a consolare le sorelle, anche Gesù piange ma non si dispera. Egli guarda tutto alla luce di una sapienza e di una onnipotenza senza limiti. La mano di Cristo più forte della mano della morte, ci porta a cogliere la sua preghiera intensa al Padre che esplode nel grido



potente: "Lazzaro, vieni fuori!".

Davanti alla morte, la nostra esistenza è fragile come la brocca che si riempie delle nostre lacrime ma anche delle nostre preghiere. Sì, la morte rimane lo scandalo di un Dio che dice di amarci e sembra abbandonarci.

Il principale antidoto è la fede nella mano forte del Risorto e la nostra preghiera unita strettamente a quella di Gesù: "Eccoci!".

Missioni Nguvio e Iriamurai

Con il cuore ancora in Kenya

La Chiesa di Trieste è ora tutta impegnata nel preparare la migliore accoglienza al nuovo Vescovo don Enrico Trevisi, che il 23 aprile entrerà nella Cattedrale di San Giusto. Abbiamo appreso la notizia del suo arrivo con quella gioia che vuole esprimere la migliore disponibilità per accoglierlo con il cuore aperto alle novità che Egli è già pronto ad offrirci. Ma come non ricordare che negli ultimi 50 anni abbiamo percorso dei cammini di Missione che ci hanno segnato in ogni momento? Non possiamo dimenticare Nguvio e Iriamurai in Kenya.

Le conversazioni scambiate da monsignor Santin con alcuni suoi confratelli, durante il Concilio, non avevano lasciato indifferente il suo cuore. Con sua firma giunse uno scritto inatteso, ciclostilato ad alcool, inviato a 38 sacerdoti: “L’umanità ha bisogno della nostra disponibilità. Se ci fosse la disponibilità di alcuni, potremmo rispondere anche a questa chiamata. E se non trovassimo nessuna disponibilità, continueremo a pregare perché la Salvezza del Signore continui giungere a tutti”. Alla richiesta, risposero con immediatezza tre sacerdoti: don Mario Alberti, don Giuseppe Passante, don Piero Primieri. Il Vescovo ritenne il gesto un momento importante per la crescita della nostra Chiesa. Nel gennaio del 1970 i Sacerdoti partirono. All’aeroporto di Ronchi erano stati accompagnati da un bel gruppo di amici che volevano esprimere la partecipazione alla scelta che qualificava la nostra disponibilità. Non una festa, ma l’accompagnamento e una partecipazione. E nel 1987, fu avviato l’Organismo di Cooperazione Internazionale Accri, che – con il riconoscimento della Cooperazione Internazionale – seguì e continua a seguire ancora i volontari che vogliono condividere le fatiche di una collaborazione, sempre da verificare.

“Partire: significa incontrare una popolazione che è sconosciuta, ma già provata dalla



sofferenza di persone, avvenuta da tempo in quei popoli, che ci sembrano così lontani, attraverso i contatti con le colonizzazioni che hanno lasciato in loro segni, non facilmente dimenticabili e dimenticati”.

Ci inseriamo come Chiesa nel cercare di aiutare le persone a integrarsi, tenendo conto che queste sono uomini e donne feriti da una storia che ha lasciato segni profondi e che chiedono comprensione, per individuare e realizzare soluzioni opportune.

Così ci esortava don Enrico in questi primi giorni dalla nomina. A questo anche la Diocesi aveva preparato allora la sua disponibilità. Trieste continuò nell’impegno con la partenza di don Tiziano Barbato, don Giampaolo Muggia, Gianni Secoli, di don Fabio Gollicucci. Nel 1986 anche don Giuseppe Passante ripartì e nel 1988, improvvisamente, morì. E fu sepolto a Iriamurai. Don Piero Primieri rientrò in Italia il 12 maggio del 2019 dopo 49 anni di missione. Morì il 13 maggio 2022, mentre anche quel mattino seguiva le notizie dall’Africa.

Mario del Ben

La Giornata mondiale della Meteorologia

Arturo Pucillo

Nell’ormai lontano 23 marzo 1950, proprio mentre gli Italiani sognavano la rinascita post-bellica sulle ali di “Volare” di Domenico Modugno, l’Onu istituiva l’Organizzazione Meteorologica Mondiale (Omm, in inglese Wmo che sta per World Meteorological Organization), celebrata ogni anno nello stesso giorno, attraverso la Giornata mondiale della Meteorologia. Quest’anno, il tema è “Il futuro del tempo, del clima e dell’acqua attraverso le generazioni”. Tra le tante giornate mondiali, che spesso passano sotto silenzio perché abbiamo molte altre cose più importanti da fare, la Chiesa e il suo popolo hanno avuto modo di soffermarsi su quella meteorologica, grazie all’Enciclica “Laudato si” di Papa Francesco, il quale, con lungimiranza molto superiore a tanti laicissimi decisori, ha messo nero su bianco urgenze ed emergenze per le quali, a volte, sembra fin troppo tardi.

Non lo scopre il Papa, non lo scopriamo noi: è qualcosa che la scienza del clima ci dice da decenni, almeno da quando è stato istituito, sempre in seno all’Onu, l’Ipcc (Intergovernmental Panel on Climate Change), le cui risonanze sono state puntualmente riprese nei temi della giornata mondiale: il “clima” è citato nei titoli per 14 volte nelle ultime 21. Fino ad arrivare al 2023, in cui la prospettiva è declinata con la lente delle generazioni, e quindi con il futuro dell’uomo.

Ci sono, infatti, diversi piani che il passato e presente climatico vedono compromessi: da un lato il contributo antropico al sistema climatico ne determina un’accelerazione verso una modifica sostanziale (aumento della temperatura media globale con conseguenze anche a livello oceanografico e meteorologico) che estende la superficie di terre emerse in cui i cicli biologici che conosciamo diventano più difficili, e quindi la vita diventa meno sostenibile. Dall’altro lato, come evidenzia il



Papa (LS, 8), vi è un risvolto morale nelle azioni dell’uomo a detrimento della diversità biologica, dell’integrità della terra, dello stato di salute di acque, aria e suolo: “tutti questi sono peccati”.

Occorre tenere ben presente che il sistema Terra è capace di reggere benissimo l’azione dell’uomo: la Terra non si distruggerà a causa delle emissioni in atmosfera di anidride carbonica di origine antropica. E’ l’uomo a rischiare di diventare incompatibile con la biosfera terrestre, in particolare l’uomo delle prossime generazioni, a iniziare dai continenti più esposti alle variazioni climatiche e meno attrezzati tecnologicamente come l’Africa e larghe parti dell’Asia.

Queste riflessioni, che la Giornata Mondiale della Meteorologia ci stimola in particolare quest’anno, devono essere meditate e tradotte in prassi anche e soprattutto qui da noi, in una città che nell’immediato non subisce conseguenze del riscaldamento globale, e quindi ha una briciola di responsabilità in più verso chi sta già soffrendo molto e chiede aiuto con una mano tesa, ma che in futuro dovrà assaggiare contro voglia i frutti amari della noncuranza climatica, in particolare l’innalzamento del livello del mare (tra l’altro sostenuto anche da ragioni geomorfologiche).

Di tutto questo, estraiamo la sintesi nelle parole “futuro” e “generazioni” contenute nel titolo della giornata: certamente sono parole che appartengono alla “logosfera” cristiana, e sulle implicazioni che le nostre prassi nel presente hanno su di esse fermiamoci a riflettere. Non solo il 23 marzo, possibilmente.

29 marzo Nel 2003 moriva l’infettivologo di Castelpiano, conosciuto da tutti come il “medico della Sars”

Vent’anni senza Carlo Urbani

Romano Cappelletto

Hanoi, Vietnam, febbraio 2003: Carlo Urbani, infettivologo ed esperto di malattie tropicali, è operativo nel Paese asiatico per conto dell’Organizzazione Mondiale della Sanità, di cui aveva assunto l’incarico di consulente fin dal 1993, grazie anche alla sua lunga esperienza di volontario di Medici Senza Frontiere. In uno degli ultimi giorni del mese, riceve una telefonata dal locale ospedale francese. Lo avvisano che è stato ricoverato un paziente, tornato da Hong Kong, con i sintomi tipici di una brutta polmonite atipica, in via di costante peggioramento. Arrivato in ospedale, Carlo capisce subito di trovarsi di fronte ad una nuova malattia, la Sars (Sindrome respiratoria acuta grave). La situazione è grave: il paziente peggiora rapidamente e, in pochi giorni, diverse persone dell’ospedale, tra medici e

infermieri, si ammalano della stessa forma di polmonite. Non c’è tempo da perdere. Carlo lancia l’allarme e propone un protocollo antipandemico che viene messo subito in atto dalla comunità internazionale. In questo modo, riesce a salvare milioni di potenziali vittime. Gesto determinante ed eroico, che gli costerà la vita. A soli 46 anni Carlo contrae il virus e muore. È il 29 marzo del 2003. Sembrano passati secoli da quando giravamo per strada con le mascherine, terrorizzati da un virus apparentemente invincibile. Chissà se, come molti si sono chiesti, la presenza di un “Carlo Urbani” avrebbe potuto rendere meno drammatica la situazione. Domanda senza risposta. È certo, però, che la memoria di questo straordinario eroe dei nostri giorni può essere importante anche per ricordare il sacrificio di tanti operatori sanitari durante la pandemia. E quello dei tanti medici e infermieri che ogni giorno, in tutto il mondo,

si dedicano ai malati, spesso in condizioni e contesti difficili.

Scrivo, a proposito di Carlo Urbani, Tedros Adhanom Ghebreyesus, Direttore generale Oms: “La pandemia da Covid-19 ha ricordato a tutti noi quanto dipendiamo dagli operatori sanitari, dai primi istanti di vita agli ultimi. Come il dottor Urbani, gli operatori sanitari di tutto il mondo rischiano la vita per servire e proteggere gli altri e, come lui, molti hanno pagato il prezzo più alto. Altri hanno sofferto di altre malattie fisiche e mentali. Il sacrificio del dottor Carlo Urbani non sarà dimenticato. La sua eredità continuerà ad alimentare lo spirito e la missione dell’organizzazione per cui ha lavorato, promuovendo la salute, mantenendo il mondo più sicuro, servendo le persone più vulnerabili”.

A buon diritto, il nome di Carlo – come esempio di coraggio civile – è stato inserito da Gariwo nell’*Enciclopedia dei Giusti*.

Per approfondire



L’eredità di Carlo Urbani
di Vincenzo Varagona
(pp. 288 – euro 18,00 – Paoline, 2023)

Filosofia Il senso autentico del vivere

L'essenza delle cose

Giuseppe Di Chiara

Nella quotidianità del nostro vivere sociale, noi lasciamo che gli eventi abbiano un loro corso e che le conseguenze fluiscano in maniera per così dire *naturale*, allargandosi, in dimensione e durata, nel vasto ed appianato terreno della routine. Il termine "routine" contiene in sé un'accezione realistica che richiama una caratterizzazione negativa, in quanto si collega all'idea d'una *monotona e deprimente consuetudine*. Infatti, non è difficile immaginare quanto l'uomo, immerso totalmente nell'impetuosa e travolgente dinamica sociale, e per il solo fatto di compiere e ripetere un'azione sempre allo stesso modo e con i medesimi risultati, avverta il senso d'uno schiacciamento psicologico che lo porterebbe a percepire il sé come frutto d'una deprimente esistenza; non a caso, l'uscire dalla "solita routine" è la migliore strategia per allontanare alcuni potenziali pericoli che sono alla base delle più comuni patologie psichiche.

Io ricordo ancora, ripensando agli anni di liceo, l'immagine pirandelliana di quell'*uomo solo*, il quale vive una sua esistenza in maniera soffocata, perché basata esclusiva-

mente su di una incomunicabilità di parole, emozioni e pensieri con il mondo sociale che lo circonda. Nella raccolta di novelle dal titolo "L'uomo solo" c'è la consapevolezza di dover riversare sui personaggi descritti la triste ed amara presenza della mancanza di condivisione con gli altri individui. L'uomo è solo, solo davanti agli altri, solo con sé stesso, quindi solo: possiamo cogliere l'aspetto psicologico proprio in questa breve citazione «[...] e tanto era la loro solitudine che, pur così vicini, parevano l'un l'altro lontanissimi. Appena seduti, sprofondavano in un silenzio smemorato, che li allontanava anche da tutto, così che se qualche cosa cadeva loro per caso sotto agli occhi, dovevano strizzare un po' le palpebre per guardarla». La solitudine che qui affronta l'autore è quella della mancanza d'amore: l'*uomo solo* deprime sé stesso, non accorgendosi e non considerando che nella solitudine c'è la privazione d'una libertà naturale; sì, perché la solitudine dagli altri separa la propria e l'altrui vita dai legami straordinariamente appaganti delle relazioni sociali, che offrono invece la possibilità di sperimentare sempre nuove forme d'amore. Nell'uomo contemporaneo, l'aspetto della monotonia ha un indice di crescita esponenziale. A questo riguardo, è interessante citare l'esempio del celebre poeta italiano, Giuseppe Ungaretti, il quale, in una sua poesia dal titolo "Monotonia", metaforicamente descrive *monotonia* tutto questo *ripetere le azioni sempre allo stesso modo*, come avviene per un topo in trappola che ha un percorso pre-stabilito. Secondo il poeta, nell'uomo non c'è nulla di più squallido che la ripetizione monotona ed uniforme di azioni sempre uguali una con l'altra, e questa fastidiosa litania è in antitesi con l'armonia della vita; la monotonia è l'opposto della spontaneità tipica della Natura, in cui tutte le creature si riconoscono inserite nella magnificenza dell'Universo, e seguono la semplicità e la bellezza delle sue forme, perché pienamente racchiuse nel disegno di Dio-Creatore.

A mio avviso, noi tutti, ciascuno con le proprie forze, carichi dei nostri doni naturali e delle immense potenzialità, ma anche delle debolezze e fragilità che ci contraddistinguono, dobbiamo affinare, perfezionare e raffinare quella capacità - che la Natura ci ha dato sin dall'origine - di guardare oltre la banale e piatta apparenza, per tendere all'essenza delle cose. In filosofia, con il termine *Essenza* (in greco *οὐσία*) si vuole intendere *la realtà propria ed immutabile delle cose*. Ciò significa che, l'essenza ha una natura universale e non può essere modificata, in quanto contiene in sé la perfezione della forma. Nell'etimologia latina, l'*οὐσία* (*ousiā*) è generalmente indicata col termine di *es-sentia* (essenza) o anche di *sub-stantia* (sostanza), per indicare *ciò che sta sotto*, ovvero *ciò che è nascosto al di sotto della cosa*. Pertanto, quando molte volte ci sentiamo dire che sarebbe meglio «badare all'essenza delle cose», è chiaro che si voglia intendere l'opportunità di allontanare il carattere accidentale e contingente delle cose, per tendere invece alla stanzialità ed alla univer-



salità di quella forma originaria che caratterizza la cosa in sé. Via, allora, tutti gli orpelli! Con quella grandissima e straordinaria capacità razionale tipicamente umana, l'uomo è chiamato a fuggire dall'illusoria apparenza delle cose, per armonizzare, riunire e raccogliere quella confusionaria molteplicità dei dati sensibili sotto l'egida dell'universalità; la ragione è la nostra più grande alleata, perché, in quanto capacità connaturata all'uomo e presente in ciascuno di noi, ci aiuta a dare valore alle cose, facendo ordine nel caos dei sensi. L'intima, e aggiungerei coraggiosa, volontà di separare dalla componente del reale l'inutile banalità delle cose superflue, non è affatto facile! L'uomo non sempre è in grado di guardare oltre l'apparenza! Se la grandezza d'un uomo si misura dalla sua capacità di puntare all'essenza delle cose, riuscendo a separare le immagini appariscenti ed illusorie della realtà, per scoprirne l'intima verità, allora è chiaro che può esserci qualcos'altro oltre il reale sensibile, qualcosa che, se colto, può fornirci le coordinate per giungere alla purezza delle idee.

Già Platone, nel celeberrimo *Mito della Caverna* aveva spiegato come nell'uomo fosse facile confondere il reale dall'illusione, attraverso una contrapposizione di vedute tra ciò che sembra vero, e ciò che non lo è. In questo mito, la luce è lo strumento principe che separa le tenebre dell'errore, dallo splendore illuminante della verità, l'arma fondamentale per liberarsi dalle opinioni ed accedere alla vera conoscenza della realtà. Ebbene, l'uomo

dovrebbe saper cogliere la luce della verità e non lasciarsi confondere dagli innumerevoli miraggi delle illusioni. L'uomo, infatti, per riuscire nell'ardua impresa, dovrebbe affilare la lama della sua spada, in modo da saper separare il vero dal falso, squarciare il velo delle monotonie e delle sterili consuetudini, certo e consapevole del fatto che nulla si ripete allo stesso modo, perché tutto cambia e si trasforma se solo lo vogliamo, e che ogni cosa avrà un sempre diverso significato.

Alcune volte, mi è capitato di prendere parte ad animate discussioni, circa il significato di verità. In queste occasioni, sempre più tristemente, mi sono accorto di quanto l'essere umano preferisca limitarsi a credere in una realtà, che egli stesso scopre poi di essere illusoria e vuota. Tuttavia, è vero che, per noi esseri umani questa scoperta non è accessibile a chiunque, e né il saggio, né il poeta, né tantomeno l'artista possono comunicare la reale essenza delle cose agli altri uomini, i quali continuano a vivere tra le ombre, nell'illusione della verità. Mi rendo conto che questa scoperta possa apparire frustrante, perché ci consegna l'idea secondo cui l'uomo non possa mai discernere la realtà dall'illusione, né cogliere l'essenza autentica delle cose.

Più semplicemente, però, io credo che l'uomo debba almeno sforzarsi di scavare nella profondità del reale, in modo tale da scoprire le innumerevoli stratificazioni nel terreno della verità, e raccogliere il senso autentico del vivere naturalmente umano.

Spiritualità La Quaresima e i suoi tesori

L'ascolto

Tacere, fare spazio e prepararsi ad accogliere

Roy Benas

Il digiuno, la preghiera, l'elemosina, il deserto, questo è il nostro piccolo percorso di riflessione sui temi che animano il cammino quaresimale. C'è un ulteriore argomento che si potrebbe considerare perché profondamente legato a quanto detto fin ora ed è l'ascolto. Il deserto e il silenzio è tempo e spazio dell'ascolto, è immensità nel quale la parola risuona libera e sovrana. L'elemosina è liberazione dal superfluo dopo aver imparato ciò che è essenziale e ci fa giungere alla meta. La preghiera vista come dialogo con Dio prevede il silenzio per l'ascolto. Non si tratta di un ascolto generico e non è necessario dunque iniziare a fare chissà quali sofisticate ricerche psicologiche e mistiche. Per la Chiesa ascoltare è rivolgere l'orecchio alla parola di Dio. È la parola proclamata nella Liturgia e in special modo nella celebrazione eucaristica. Lì davanti al popolo di Dio la Scrittura diventa parola di Dio, la Bibbia diventa annuncio. Dall'ambone Dio si rivolge all'assemblea e grazie alla voce del lettore e la voce di Dio diventa viva, arriva a tutti quelli che sono presenti. La parola scritta si anima e risuona, si muove, si espande e si riflette sui muri diventando eco e impercettibilmente fa vibrare anche i nostri corpi. Come non sperare dunque con tutto il cuore che si compia misteriosamente in noi quello che il profeta Isaia diceva di questa parola: "Come la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, [...] così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata."

Il testo fa nascere il desiderio che la parola di Dio udita sia anche quel suono mirabile che ha iniziato la Creazione, capace di trasformarci intimamente ripristinando in noi quel codice sorgente che solo Dio conosce. Sarebbe troppo comodo lasciare che Dio faccia tutto il nostro lavoro! Bisogna davvero aprire il cuore a questa parola per trovare la sintonia non tanto con dei suoni ma con la sua volontà. Ed è anche facile aprirsi con fiducia a Lui che nella parola annunciata ci rivela tutta la sua passione per l'uomo. Forse qualcuno ha dimenticato quanto grande sia la passione di Dio per noi e cosa non si sia "inventato" nella storia per conquistarci, per sedurci, per convincerci quanto egli ci ama e quanto sia disposto a fare per noi. C'è bisogno di sentire una voce autorevole che ci dica cosa fare, che interpreti la nostra vita. Forse è proprio seguendo questo bisogno che tanti cristiani sono in ricerca di rivelazioni, messaggi, apparizioni, locuzioni. Cercano esperienze mistiche e messaggi, una linea diretta con un'autorità che non è parte di questo nostro mondo. Un santo o santa, una visione, una profezia. Popolari sono in questi tempi gli esorcisti e le loro esperienze perché testimoni di quel qualcosa che non è umano ma, apparentemente, in grado di dare informazioni autorevoli. Tutto questo dimostra un grande bisogno di ascoltare un'autorità davvero credibile; c'è forse dietro a questo anche un inconsapevole senso di sfiducia nei confronti dell'Istituzione? La vecchia contrapposizione tra carisma e istituzione? Secondo me c'è tanta fame di Parola che va riscoperta a tutto tondo e che deve diventare pane per gli affamati di Dio. Dice la *Dei Verbum*: "La chiesa ha sempre venerato le divine Scritture come ha fatto per il Corpo stesso di Cristo, non



manca mai, soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane della vita dalla mensa della Parola di Dio che del Corpo di Cristo" (DV 21). Perché accontentarsi di briciole quando la Chiesa ci offre una tavola imbandita? Che cosa sappiamo noi di Dio se non ciò che egli ha rivelato di se stesso? Cos'altro c'è da cercare? Cosa c'è di più autorevole della sua parola? L'ignoranza della Parola, con tutto il materiale disponibile oggi è una scelta, vivere di surrogati della Parola di Dio però è un vizio da correggere. La preghiera cresce e si sviluppa per mezzo della parola di Dio, la parola di Dio ci educa alla preghiera, ci colloca nella Storia della Salvezza, ci svela i misteri della sua azione, ci manifesta nel Figlio il vero volto di Dio ed infine ci offre le parole con le quali rivolgersi a Dio. Di tutta la Scrittura in particolare i salmi offrono un ventaglio straordinario di esperienza spirituale; Gesù stesso pregava con le parole dei salmi come ogni buon ebreo. La Chiesa ha sempre attinto alla preghiera dei salmi con il quale la Chiesa stessa prega nella Liturgia delle ore. Anche questa andrebbe scoperta dai laici, oggi che non c'è più analfabetismo, oggi che i libri sono disponibili non ci sono

più gli ostacoli che nella storia hanno reso la Liturgia delle ore un'esclusiva dei religiosi e del clero. La Liturgia delle Ore a volte complessa con mille laccetti colorati e le sue varie parti da cercare da una parte all'altra del libro e una volta contenuta in quattro volumi, ora si trova in una pratica *app* sul cellulare: *eprex*, *ibreviary* per citarne due. Il tanto amato Rosario con la sua corona di centocinquanta Ave Maria vuole ricalcare in modo devozionale il salterio recitato dai monaci e religiosi proprio perché non c'erano mezzi, ma oggi che ci sono? I salmi, ma anche gli inni, le antifone, le preghiere sono testi che ci fanno entrare nell'intimo dei tempi liturgici e quindi nel Mistero celebrato della Chiesa. La Liturgia delle Ore non è preghiera privata, è pregare nella Chiesa e con la Chiesa e anche questa è una dimensione fondamentale e una qualità preziosa della preghiera cristiana. Dice sempre la *Dei Verbum*: "Si ricordi che la lettura della sacra Scrittura dev'essere accompagnata dalla preghiera affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l'uomo: poiché "quando preghiamo, parliamo con Lui; Lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini" (DV 25).

Spiritualità Riflessioni quaresimali

L'esperienza del "solo a Solo"

Antonella Lumini

Non si fa corpo perché si è intruppati, omologati, massificati, ma in quanto centrati nell'unico centro, nell'unica sorgente. L'unione deriva dalla centratura di ognuno/a nell'intimo, dove Cristo ha la sua dimora, dove la fiamma dello Spirito rimane sempre accesa. La centratura richiede uno scavo che conduce verso il fondo, verso quel punto di fusione dell'anima nello Spirito. Permanendo in quel fondo avviene l'esperienza che dona pienezza, che aiuta a restare lì dove si è, senza più fuggire. Deserto, silenzio, solitudine permettono di vivere l'esperienza del *solo a Solo*. Docile disponibilità a guardare dentro se stessi ponendosi alla presenza della luce dello Spirito Santo. Di quella realtà interiore vivida che possiamo chiamare cuore, ma anche visceri (come nella tradizione ebraica), viva memoria dell'origine divina, della sua luce, del puro amore impresso a fuoco nell'essere umano come segno indelebile di appartenenza a Dio.

Stare nel solo a Solo è quanto caratterizza veramente il monaco, da *monos*, uno. Richiamo a una realtà integrata in tutte le sue parti, fisica, psichica, spirituale, il cui modello è la divina umanità di Gesù Cristo. «Stava con le fiere e gli angeli lo servivano» (Mc 1,13). Non riguarda quindi uno status, come può essere quello di un monaco che vive dentro le mura del monastero, ma la possibilità di custodire l'esperienza interiore. Le fiere, i demoni che il deserto scatena, sono le potenze psichiche e spirituali che si annidano dentro di noi e che si pacificano solo se rientrano sotto il governo dello Spirito Santo. È lo Spirito Santo che dopo il battesimo, spinge Gesù nel deserto, ma non è obbligatorio andare in un reale deserto, bensì cedere a se stessi, lasciare che lo Spirito santo illumini e operi. Il silenzio chiede la resa. Favorisce l'abbandono, la fiducia, la fede. C'è da mollare la presa per aprirsi all'ascolto della parola creatrice che chiede la passività della volontà per poter agire. La relazione del solo a Solo aiuta a fare emergere le dinamiche perverse del mondo



attecchite nell'anima, a vederle, soffrirle, offrirle. Occorre prendere coscienza del disordine che abita l'anima, della distanza che c'è fra la sua parte superficiale e quella profonda. Lì comincia il lavoro di scioglimento, l'esperienza del solo a Solo. In quel tu per tu, in quel faccia a faccia, si attiva l'opera di trasformazione. C'è bisogno di individuare nuove forme attraverso cui, questi percorsi possano trovare espressione. È risaputo che i solitari lottano contro i demoni. Padri e madri del deserto vedevano come esterne quelle forze che per lo più sono dentro di noi. Il silenzio le porta fuori, ce le pone davanti. Potenze individuali e collettive che si abbarbicano in noi secondo personali fragilità, che ci portiamo dietro ovunque e che la solitudine permette di conoscere. Potenze psichiche che stravolgono i bisogni primari fino a creare dipendenze, circoli viziosi.

Non sono però l'accanimento e il giudizio contro se stessi a liberare, ma l'abbandono alla dolcezza dell'amore che non conosce giudizio. Non bisogna combattere il male, ma far crescere il bene. Mettersi nel solo a Solo è accettare di aprirsi alla verità. C'è da stare lì dove avviene la consumazione. La presenza dello Spirito mette in atto una dinamica che trasforma, è come uno specchio che rifrange la nostra immagine nuda, senza più maschere o camuffamenti. Il solo a Solo possiede con una forza che trascende la volontà. Fa sentire il vincolo originario che è la radice da cui la vita si genera. La percezione di quel vincolo tiene lì, come ramo attaccato alla pianta. Stando lì, nel solo a Solo, la distanza si accorcia, fino a che, per pochi attimi scompare. Qui la verità si fa conoscere, l'esperienza dell'unione risveglia la memoria di una appartenenza inscindibile.

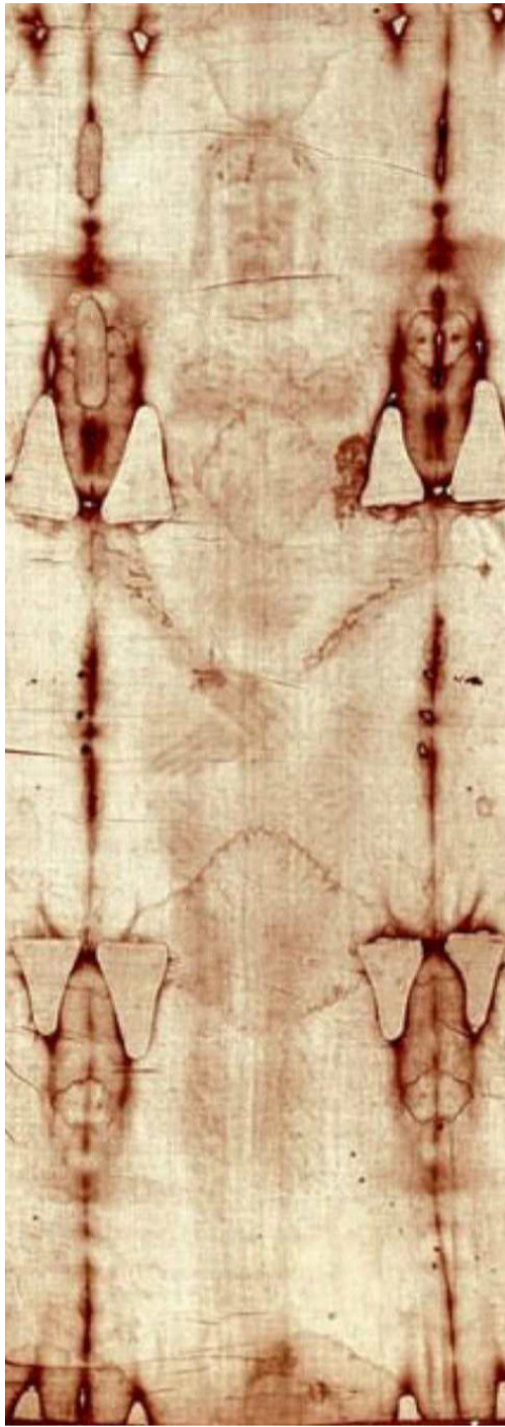
Spiritualità Segno del passaggio di Cristo

La reliquia della Sacra Sindone

Tra centinaia di santi, beati e così via, siamo circondati da decine e decine di reliquie, anche in modalità tascabile, acquistabili direttamente dai vari santuari. Molte vere, qualcuna forse un po' meno, reliquie di classe A, come parti del corpo di un santo o di una santa e quelle di classe B, da contatto. Insomma ce ne sono un po' per tutti i gusti. Certamente le reliquie hanno un forte valore sia come memoriale che spirituale e nei secoli hanno fatto nascere attorno a loro realtà di preghiera e associazioni varie. Anche questo è espressione di una Chiesa in movimento e sempre alla ricerca di conferme attraverso l'esempio di chi, come i Santi, hanno vissuto totalmente l'amore per Cristo, fino al dono della vita.

Anche il mondo scientifico da tempo si sta interessando allo studio dei corpi di alcuni santi che, miracolosamente, non hanno seguito i percorsi standard di decomposizione. In alcuni casi, invece, è la Chiesa stessa che ha chiesto l'intervento della scienza per avere conferme sull'autenticità della reliquia... Un esempio su tutti è la Sacra Sindone, il telo che ha avvolto Gesù dopo la morte. Della presenza di questo telo se ne parla anche nei Vangeli. Questo è sicuramente un primo dato importante, ma per provare che sia veramente il telo che servì per avvolgere il corpo di Gesù bisogna incrociare due percorsi: quello scientifico e quello della Fede. Ovviamente il mondo più scettico chiede e continua a richiedere test per l'autenticità del Sacro telo, infatti da anni studi approfonditi vengono fatti costantemente. Ma quanto allora vale l'aspetto più sensoriale? Incredibilmente quando vi sono dei riconoscimenti di corpi non riconoscibili, i familiari, attraverso oggetti oppure sensazioni molto forti, percepiscono se chi sta loro davanti è o non è il loro caro. Non dimentichiamo il legame dei gemelli omozigoti, che anche se separati sentono lo stato d'animo del gemello lontano. Quindi le percezioni non sono sempre stati d'animo di tipo momentaneo, ma possono riconoscere ciò che unisce o ciò che non appartiene.

Chiunque si è trovato davanti al Sacro Telo certamente si sarà posta una domanda: "Sei davvero Tu"? La risposta non manca se la domanda nasce dal cuore e da un'autentica ricerca di Fede. Certamente solo nelle verità, la Verità si apre e si fa riconoscere. Allora non importa l'autenticità scientifica, ma ciò che rappresenta sarà la sostanza fondamentale. Per molti, soprattutto per gli psicologi, questa sensazione è un aspetto emotivo, perché chi vede una persona amata non può rimanere indifferente oppure avere un atteggiamento formale. Questo potrebbe far pensare allora che lo stesso sentimento dell'Amore diventa una forma emotiva sensoriale del momento. L'Amore è qualcosa di più, è qualcosa di molto più stabile quando viene curato come un campo coltivato: non si può lasciarlo a se stesso, ma insieme nasce un cammino esperienziale che rinsalda e rafforza. Ecco allora che la Sacra Sindone non dovrebbe essere considerato solo come un telo per molti misterioso, ma quel costante ricordo d'amore di Dio che si è donato fino alla morte e alla morte di Croce per Amore. Usiamo gli occhi per osservare e illuminarci di quel Volto Santo che per secoli è rimasto miracolosamente integro dopo viaggi, incen-



di e incurie di uomini e gestionali. Nel 1506, papa Giulio II approvò la prima ufficiatura e messa della Sindone e fissò per il quattro maggio la festa, autorizzandone così il culto come reliquia. Come tante altre feste a carattere religioso, anche questa è stata eliminata dal calendario festivo laico nazionale. Le reliquie sono il segno del passaggio di Cristo dentro quella piccola vita e la Sacra Sindone, più di tutte, è memento del trionfo di Cristo sulla morte attraverso la morte stessa.

Alessandro Lombardi

Il digiuno

Marco Gustini

Il digiuno è un tema abbastanza difficile da affrontare, anche se in questo periodo quaresimale dovrebbe essere attuale, ma purtroppo se ne parla sempre meno. Molti cristiani, sempre più spesso, decidono di non fare il digiuno tradizionale, ma sostituirlo magari con un atto di carità o altre buone azioni. Penso sia opportuno soffermarci con attenzione su questo argomento, che ci vede coinvolti in particolare nel periodo di preparazione alla Pasqua.

Il Mercoledì delle Ceneri, ha dato l'inizio a questa santa quaresima con un vangelo che parla proprio del digiuno, nel quale Gesù ribadisce l'importanza di non avere il volto triste, quando si digiuna e di farlo nel segreto. La tradizione monastica, proprio i padri del deserto e tutti i monaci successivi intendevano la parola digiuno semplicemente con il non mangiare, cioè non mettere cibo in bocca, per un certo tempo, per un giorno o più giorni. Quindi la definizione di digiuno è molto semplice e molto facile: non toccare cibo. L'efficacia di questo digiuno è straordinaria da un punto di vista spirituale: quando uno non mangia, pur provando fatica e disagio, riceve un immediato beneficio da un punto di vista spirituale. C'è un sottilissimo legame fra il corpo che riceve la sofferenza del digiuno e lo spirito che ne gode i benefici, bisogna provare per credere. In questi ultimi tempi quando si parla di digiuno tutti sono molto critici, specie in famiglia, perché non solo ci paentano problemi fisici, ma anche perché c'è la tendenza a sostituirlo con altri tipi di digiuno: quello televisivo, della parola in più, un atto di carità. Non si capisce perché il cristiano è impossibilitato a praticare il digiuno dal cibo. L'atto di carità è l'atto di carità, cioè da vivere non solo in quaresima, ma tutto l'anno, il digiuno è una cosa specifica che va fatto con una certa regolarità (si dovrebbe praticarlo ogni venerdì della settimana), ma in quaresima diamo questa penitenza al corpo per aumentare la vita dello spirito. Non mangiare sembra faticoso, ma quando uno lo prova, si accorge che passata qualche ora di languore allo stomaco non prova molti disagi. L'efficacia del digiuno è straordinaria. Se vogliamo una spiegazione del perché di questa efficacia, dobbiamo riferirci alla dottrina di san Giovanni della Croce che dice che l'uomo si relaziona con il mondo con i suoi cinque sensi che glielo fanno conoscere: vedere, toccare, sentire, gustare, odorare. Ma dice anche che noi abbiamo i corrispettivi cinque sensi interni spirituali, cioè occhi interni, un udito interno, un odorato interno, un toccare interno, un gustare interno. Il problema è che se l'uomo è preso solamente dal problema dei sensi esterni, diventa un sensuale, che si appaga e riceve godimento esclusivamente da essi, cercando il loro prolungamento nel tempo.

Pensiamo ad esempio al gustare: noi mangiamo una cosa buona e finché facciamo questo non è peccato, ma siccome ci piace vogliamo ripetere l'assimilazione di quel gusto buono che ci inebria, e la mangiamo una seconda volta non per fame, ma per il piacere di sentire in bocca quel buon profumo e gusto che ci appassiona, e siccome ci piace molto, magari ne prendiamo una terza porzione. Ecco allora che ci ritroviamo a mangiare per il senso, per gustare il piacere di mangiare. Invece l'uomo che mangia in modo spirituale mangia una cosa buona, però siccome è tale, il senso interno del gusto che è spirituale, ci fa tra-

sportare il piacere che proviamo in una lode e ringraziamento al Signore, perché è Lui che ci dà la possibilità di assaporare il cibo che è suo dono. Anche santa Teresa D'Avila nella scuola carmelitana, asseriva che il cibo oltre al nutrimento che ci dà, ci fa gustare la bontà del sapore che è dono di Dio. Quindi il non mangiare significa spiritualizzare e purificare i sensi interni. Per esempio il non vedere la televisione, il non guardare delle cose banali e stupide, che alle volte ci portano alla sensualità e alle tentazioni, ci aiuta a spiritualizzare il senso della vista. Il monaco vive in un monastero dove non ci sono distrazioni di alcun genere, non c'è la televisione, la radio, non si sentono sciocchezze, non si gustano cose esagerate, quindi rinuncia a tutte queste cose spiritualizzandole, e quando le usa le rende subito a Dio, ringraziandolo perché sono suoi doni: vedo una cosa bella, tocco una cosa bella, gusto una cosa buona, ringrazio Dio. Quello che il monaco fa per tutto l'anno, la Santa Chiesa di Dio lo chiede per quaranta giorni. Possiamo allora durante questo periodo di grazia non vedere, non toccare, non sentire, non gustare? Sicuramente pensiamo che ci viene richiesta una penitenza pesante, ma se si riesce veramente a farla il quarantesimo giorno sarà una risurrezione. Quando dopo questo periodo di rinuncia, ci accostando al cibo, assaporiamo veramente una delizia perché abbiamo spiritualizzato il corpo nel gusto e possiamo certamente dire che rinunciando e sacrificando i nostri sensi esterni, potenziamo i nostri sensi spirituali che ci elevano a Dio. Se non ci cibiamo del nostro cibo preferito, riusciamo inconsciamente e misteriosamente a cibarci con più facilità di Dio. Infatti sappiamo tutti che, dopo un lauto pasto, è sempre più difficile pregare rispetto ad un momento di privazione o di difficoltà, dove la preghiera diventa più intensa e sentita. L'appesantimento del corpo ha un riverbero immediato sullo spirito. Possiamo dire che è un'esperienza da provare, difficile da spiegare, ma che ci porta inevitabilmente ad una ricerca intensa di Dio. San Francesco d'Assisi era un digiunatore costante. Nella sua ultima quaresima vissuta, si fece portare su un'isola del lago Trasimeno da un barcaiolo con due pezzi di pane chiedendogli di venire a prenderlo quaranta giorni dopo. Trascorso tale tempo, il barcaiolo andò a prenderlo e trovò che ne aveva mangiato un solo pezzo con la spiegazione che lo aveva fatto per non essere di più di nostro Signore. Ed uno spirito più leggero, più ilare, più in perfetta letizia come Francesco, è difficile trovarlo nella Chiesa. Questa è la dimostrazione più bella concreta e pratica che la gioia deriva anche dal digiuno dal cibo.

